

623
Rodolfo De Mattei

Lo studio di Gentile
sul *Tramonto della cultura siciliana*

Estratto da *Enciclopedia '76-'77*
Il pensiero di Giovanni Gentile

Istituto della Enciclopedia Italiana

Rodolfo de Mattei

Lo studio di Gentile sul tramonto della cultura siciliana

Lo studio di Giovanni Gentile su quella cultura siciliana che si distese tra la seconda metà del sec. XVIII e la seconda metà del sec. XIX⁽¹⁾ si inserisce nel quadro di una animosa intrapresa crociana: quella di far posto nella « Critica » alla miglior cognizione degli apporti intellettuali conferiti dalle varie regioni peninsulari a un'Italia unificata⁽²⁾. Era naturale che, nella distribuzione del lavoro, al Casati venisse assegnata la Lombardia, all'Anzilotti la Toscana, la Sicilia al Gentile. Il quale, dopo la rinuncia dell'Anzilotti, si dedicò anche alla Toscana con i contributi che vennero, infatti, pubblicati, essi pure, sulla « Critica » e poi raccolti in volume.

Un ragguglio sulle fasi progressive del lavoro del Gentile può esserci fornito da alcune lettere di quest'ultimo al Croce negli anni 1914-1915. (Palermo, 26 giugno 1914: « Sto lavorando per la cultura siciliana dopo il '60 »; Palermo, 15 agosto 1914: « Vengo affrettando la preparazione dello studio della cultura siciliana dopo il '60. Perché, andando avanti, mi son veduto ampliare innanzi il campo della materia, che vorrei padroneggiare bene »; Pisa, 3 dicembre 1914: « Non stare in pensiero per il mio articolo sulla cultura siciliana, ritardato perché, quando ebbi la notizia che la mia cassa era stata ritrovata, ho preferito aspettarla, contenendo essa, come ti scrissi, molti materiali preparati per questo scritto. E la cassa, attesa di giorno in giorno, finalmente è giunta, e io sto scrivendo l'articolo, che ti manderò dentro questa prossima domenica »; Pisa, 6 dicembre 1914: « Eccoti la prima parte del mio scritto. Seguiranno altri due articoli; uno della stessa ampiezza; uno, credo, più lungo »; Pisa, 26 maggio 1915:

« Sto scrivendo e ti manderò tra pochi giorni il nuovo articolo sulla cultura siciliana »). E il Croce seguì il lavoro del suo sodale con stimoli e approvazioni. (Per es.: Torino, 18 settembre 1914: « Ho piacere che pre- pari la materia per lo scritto sulla cultura in Sicilia... »; Napoli, 9 novembre 1914: « Aspetto, insieme col tuo articolo sulla *Cultura in Sicilia*, almeno un paio di brevi recensioni »; Napoli, 7 dicembre 1914: « Ricevo ora il manoscritto dell'articolo, che è ottimo, e riuscirà assai istruttivo. L'ho già spedito in tipografia »; Napoli, 24 maggio 1915: « Ti prego di mandarmi appena potrai, ma al più presto, la continuazione del tuo articolo sulla Sicilia... »).

Non c'è dubbio che il Gentile si dedicatesse alla investigazione dell'epoca culturale proposta al suo esame con fervorosa pienezza di dedizione. Veramente vasto, il materiale da lui raccolto e studiato. Vecchie effemeridi, opere letterarie e scientifiche, conferenze, periodici, carteggi, e anche leggende e poesie significative. E certamente il suo lavoro sarà stato particolarmente favorito dalla sua residenza in Sicilia durante la fase preparatoria, mediante anche contatti diretti con numerosi intelletti locali, fra i quali l'amato Giuseppe Pitrè, alla memoria del quale volle dedicare la sua opera. Né sarà davvero da sottovalutare il costo richiesto dal recupero di elementi informativi dispersi o sommersi, dall'ascolto di echi remote, dalla ricostruzione di situazioni eventualmente superate, dalla graduazione e cernita di disparati documenti. E prudente anche la cura, da parte del Gentile, nel separare il pensiero di quanti fra i siciliani avessero, viaggiando, fruito di un'esperienza dottrinale attinta in altre contrade dal

Rodolfo de Mattei è nato a Catania nel 1899. Professore emerito di Storia delle dottrine politiche nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma, è dottore honoris causa nell'Università di Montpellier, socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Presidente dell'Associazione Italiana di Scienze politiche e sociali, Medaglia d'oro dei Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Opere principali: *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, 1927; *La politica di Campanella*, Roma, 1928; *Studi campanelliani*, Firenze, 1934; *Il problema della Democrazia dopo l'Unità*, Roma, 1934; *Dal Trasformismo al Socialismo*, Firenze, 1940; *Il sentimento politico di Petrarca*, Firenze, 1944; *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Milano, 1963; *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, 1969.

pensiero propriamente, per così dire, « indigeno ». Giacché era essenzialmente il contrassegno culturale tipicamente isolano, che il Gentile intendeva cogliere e giudicare.

* * *

Quale, l'assunto del Gentile? « Gettare le basi di un giudizio storico su un periodo, che si può ritenere definitivamente chiuso, della storia siciliana e della moderna storia d'Italia ». Precipualemente, il Gentile metteva a fuoco quella prima metà del secolo decimonono nella quale, a suo avviso, permanevano quasi intatti i caratteristici atteggiamenti morali e materiali stratificatisi in Sicilia, prima che l'isola si « italianizzasse », non dispensandosi, però, dallo spingere il suo sguardo investigativo a tutto l'Ottocento.

Fin quasi alla vigilia del '60, la Sicilia appariva al Gentile come « chiusa in se medesima », al pari di una « nazione particolare ». « L'isola era stata sempre sequestrata, a causa del mare e della scarsità dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo »⁽²⁾. Rilevava, il Gentile, come per non pochi viaggiatori venuti in Sicilia tra il '700 e la prima metà dell' '800, il giro dell'isola sapeva addirittura di avventurosa e perigliosa scoperta. Aggiungeva, il Gentile, che a « sequestrare » l'isola dal continente non era stata unicamente la configurazione geografica: era stata la sua stessa vicenda storica a far della Sicilia « uno stato a parte »: donde l'invincibile attaccamento dei siciliani alle proprie mura, alle proprie tradizioni e consuetudini. E donde una sorta di riluttanza aprioristica verso i movimenti ideali e pratici stranieri: « la Sicilia era stata la sola parte d'Italia a non risentire socialmente il contraccolpo della Rivoluzione Francese »⁽³⁾. Il Gentile rievocava il grande disagio sofferto da taluni siciliani spintisi oltre lo stretto di Messina. Rammentava come lo stesso Michele Amari, passato da Palermo a un ufficio di Napoli, si trovasse in Napoli nostalgicamente spaesato. E rammentava ancora come lo storiografo Domenico Scinà (1765-1837) giudicasse nel 1837 « isteria italica » l'idea della nazionalità italiana affiorata presso i giovani siciliani. Esisteva insomma, in Sicilia, un diffuso sentimento fortemente regionalistico, anche a motivo dei separati interessi politici locali, estranei a quelli continentali⁽⁴⁾.

In base a tali presupposti, quali i connotati di questa Sicilia « sequestrata »? In sintesi (molto stringata): « antitesi a quello che si può considerare come il carattere dominante di quella generale cultura italiana, alla quale, per tutte le ragioni innanzi discorse, l'isola rimase estranea e ripugnante »⁽⁵⁾. Antitesi, cioè, o refrattarietà, al romanticismo in letteratura e allo spiritualismo in filosofia. E quindi, in Sicilia, secondo il Gentile: tendenze materialistiche (« la filosofia ammesa era, insomma, quella che licenziava la filosofia, per lasciare libero il campo alla fisica, alla matematica »⁽⁶⁾); antiromanticismo (la scuola romantica sarebbe stata da

respingere in quanto importazione esotica⁽⁸⁾); erudizione fredda e tenacemente regionale (« il siciliano sente di pagare nell'erudizione un debito singolare di filiale pietà, e non si distrae mai dagli argomenti regionali, perché legatovi strettamente dall'amore della propria terra »⁽⁹⁾); erudizione, che tuttavia veniva guardata con deferente rispetto, sia pure con qualche velata riserva, nei confronti dei due illustri maestri della demopsicologia siciliana: il Pitre e il Salomone Marino; quel Pitre, cui veniva riservato tutto un lungo capitolo, il sesto, del suo libro *Le tradizioni popolari e Giuseppe Pitre*. E ancora dopo l'Unificazione permangono, ad avviso del Gentile, certi caratteri evidenti prima del '60. Ecco il positivismo del filosofo Raffaele Schiattarella, insegnante di Filosofia del Diritto a Palermo dal 1881 (altro diffuso capitolo), ed ecco le ispirazioni naturalistiche del poeta catanese Mario Rapisardi. Sarà con la fine del secolo XIX che lentamente, faticosamente, i vecchi caratteri appassiranno, e cesserà la cultura stagnante. « I letterati tornano al cristianesimo », « i giovani che cercano di orientarsi studiano l'idealismo ». Il periodo storico dal Gentile esaminato « si può considerare come chiuso ».

* * *

Era forse da prevedersi che lo scritto del Gentile avrebbe provocato in Sicilia vivaci discussioni e soprattutto reazioni⁽¹⁰⁾. Tra le voci che insorsero contro le tesi gentiliane, si levò più alta quella di Eugenio Di Carlo, cattedratico di Filosofia del Diritto nell'Università di Palermo e studioso perspicuo di storia siciliana. Troppo copiose le sue argomentazioni, per esporle dettagliatamente: converrà riassumerle.

Al Di Carlo una buona grossa parte dell'assunto del Gentile appariva inattendibile, in quanto frutto di una insufficiente informazione delle cose di Sicilia. Non gli tornava, innanzi tutto, in nessun modo, l'immagine d'una Sicilia « sequestrata », abbandonata a se stessa, senza alcun rapporto con le nazioni civili. A provare il contrario, bastavano, ai suoi occhi, sia l'afflusso di viaggiatori italiani e stranieri nell'isola, sia i larghi fiotti di cultura europea che, penetrati in Sicilia, ne avrebbero notevolmente influenzato gli atteggiamenti pratici e intellettuali dei locali.

In un apposito, folto saggio, *Per la storia della cultura siciliana nel Settecento* (« Il Circolo Giuridico ' L. Sampolo ' », N. S., a. XXXII, 1961, pp. 9-141), il Di Carlo si diffondeva ampiamente, segnalando la congerie, avutasì in Sicilia, attraverso importazioni, edizioni, traduzioni, di testi di varia umanità. È, pur concedendo che nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima del XIX la cultura siciliana fosse illuministica, antimetafisica, antistorica (non diversamente, però, dalla coeva cultura del continente), il Di Carlo teneva a rilevare come diversamente la cultura siciliana man mano si atteggiava successivamente. Avvertiva che la filosofia di Gioberti e quella di Rosmini entrarono in Sicilia direttamente,

e non di riflesso. (Ben più, a suo avviso, di quel « po' di ontologismo giobertiano » concesso dal Gentile). Vi entrò anche l'ecclettismo, che pur era una filosofia spiritualista, opponentesi al sensismo. Si conobbe, in Sicilia, il Romagnosi. Ed ebbe un suo seguito il Romanticismo: il Manzoni fu apprezzato. (Ciò senz'accennare alla notorietà riscossa lungamente dal Montesquieu e dal Rousseau). E che forse la demopsicologia del Pitre non aveva tratto il suo stimolo, per la medesima confessione del Pitre, dalla conoscenza della *Raccolta dei proverbi toscani* del Giusti? Né il regionalismo culturale andrebbe confuso con il regionalismo politico. E via dicendo.

Vero è, d'altra parte, che il concetto d'una Sicilia culturalmente a sé stante non fu peculiare solo al Gentile: venne diviso anche da altri studiosi: e anche nei riguardi di essi continuò la polemica del Di Carlo.

* * *

Ora, a distanza di mezzo secolo dalla pubblicazione del *Tramonto della cultura siciliana*, e sopiti i commenti prevalentemente polemici che ne scaturirono, si può procedere pacatamente a un esame sia delle critiche mosse al Gentile, sia dell'opera di lui.

Si venga alla posizione del Di Carlo. Non sarà difficile riconoscergli la validità di due asserti. Cioè, sia il fatto che fra il Sette e l'Ottocento la Sicilia fu metà di non poche visite da parte di viaggiatori italiani e stranieri, sia il fatto che in Sicilia esistettero indubbe e molteplici manifestazioni di varia cultura.

Ma vediamo. Certo, gli approdi in Sicilia di intellettuali italici e stranieri non difettarono davvero; ma quale ne fu il carattere, specialmente nel Settecento, se non essenzialmente « turistico »? Tra le visite d'obbligo (oltre quelle alle bellezze artistiche e naturali dell'isola) non mancarono quelle a vari notabili della cultura locale (taluni di essi ben noti in Italia e anche all'estero); ma, conveniamone, si trattò in tali casi di incontri più localmente obbligati, anziché anticipatamente programmati. (Per non citar che un esempio, il viaggio del Goethe è in tal senso già indicativo: quali, infatti, gli incontri « culturali » di un intellettuale par suo?). È chiaro che chi giungesse a Catania non potesse dispensarsi dall'andare a trovare, finché visse, il principe Ignazio di Biscari, numero uno dell'« intelligenza » catanese, o, giungendo a Siracusa, il marchese Tommaso Gargallo. Non, beninteso, che a volte questo o quel viaggiatore non cogliesse l'occasione della sua puntata siciliana per soddisfare taluna sua curiosità erudita, come avvenne a Federico Münter durante il suo giro mirante a contattare i fratelli massoni. Ma, ecco il punto: dai vari, eventuali colloqui fra i molti forestieri e i siciliani sono forse scaturite collaborazioni concettuali, intese, fruttificazioni comuni? Quanti di questi viaggiatori si sono soffermati nelle aule delle tre Università siciliane?

Il Di Carlo rammenta l'esistenza in Sicilia di fior di filosofi, giuristi, letterati, che sarebbe lungo elencare: ebbene, il fatto che essi vennero generalmente ignorati dai viaggiatori, non attesterebbe che le elucubrazioni degli intellettuali siciliani costituirono una sorta di lusso privato, al pari delle fastose dimore dei grandi signori?

A farla breve: nessun dubbio che fiorissero in Sicilia personalità di alto livello culturale; ma quelli che, soprattutto nel Settecento non si produssero attivamente, o scarseggiarono, furono i veri e propri focolai di cultura, i circoli, i cenacoli. Ove gruppi polemici si ebbero, assumendo anche carattere di vivacità, dovremo riferirci a difese collettive di interessi municipali o feudali. Sì, non mancarono certami accademici e dispute filosofiche, ma per lo più quasi a porte chiuse; per esempio, nei seminari arcivescovili. Non si ebbe certo una « capitale culturale », quale fu Napoli. Vari intelletti lavorarono nei loro rispettivi paesi dell'isola. Il Di Carlo, nel rilevare che un riformatore quale Francesco Paolo Di Blasi, morto sul patibolo nel 1795, « osò » cospirare « in un momento poco propizio ed in un ambiente non preparato », ammette già come le idee del Di Blasi fossero quelle di un solitario. (Fra parentesi, le vedute espresse dal Di Blasi nel suo *Saggio sulla legislazione della Sicilia* non oltrepassavano l'orizzonte isolano). Va, peraltro, onestamente riconosciuto che gli intellettuali siciliani non ebbero la possibilità di essere vicini a una Corte più o meno illuminata.

Ancora: sarà da concedere che le idee di questo o di quel filosofo continentale o straniero penetrassero in Sicilia, ma forse crearono altrettante scuole? Siamo sempre alla situazione dei culti « privati ». Giacché, altro è una penetrazione di idee, altro è una loro espansione; altro è una elucubrazione singola, altro è una irradiazione a larga proiezione.

* * *

Considerazioni, o riserve, di ordine diverso potevano, e potrebbero, esser fatte in merito allo studio del Gentile. Cerchiamo di riassumerle.

Innanzitutto, può apparire eccessiva la convinzione gentiliana relativa a una Sicilia addirittura « sequestrata ». A volte, l'adozione di un determinato termine, assumendo un rimbombo eventualmente travalicante l'accezione datagli da chi lo usa, è atta a ingenerare equivoci e conseguenti polemiche⁽¹¹⁾. Giacché, in verità, la Sicilia non fu, in senso assoluto, « sequestrata »: più appropriato sarebbe stato ritenerla appartata. Fu come una casa riservata, seppure con porte e finestre dischiuse. Se ne stette a sé, con le sue tradizioni, predilezioni, preclusioni, con le sue rivalità municipali. Con le sue tendenze, che magari poterono prevalere sulle correnti culturali pur penetrate e accolte con maggiore o minore calore e valutazione.

Certo, un interesse particolare venne accordato in Si-

cia alla maggior cognizione delle vicende storiche di casa propria. Tendenza, questa, peraltro, comune ad altre regioni, e onesta espressione d'impegno intellettuale. Ma erudizione non meramente fredda e meccanica, come parve al Gentile, bensì animata da un ansioso spirito esplorativo, vivificata da un naturale amor del natio loco. D'altronde, codesta erudizione consentiva agli intelletti siciliani quasi un accertamento del proprio *humus* e un miglior possesso di se medesimi. Sia (non occorre far nomi) che si approfondissero le prerogative feudali e le consuetudini municipali, sia che si facesse della demopsicologia (assurta col Pitrè ad alto fastigio), sia che si perseguissero ricerche scientifiche d'interesse locale, la Sicilia veniva a delucidare il proprio connotato, col quale, giunto il momento storico, potrà inserirsi nel contesto peninsulare. Non conveniente, comunque, recare un giudizio sulla cultura siciliana partendo dal confronto (sia pure inconscio) con altre regioni immesse più direttamente, per diversi fattori, nel circuito del processo storico europeo.

Può darsi altresì che nuocesse alla visione del Gentile la pregiudiziale di considerare come un blocco omogeneo una cultura (anzi, un limitato settore di cultura) quale quella siciliana, reclamante non una sintesi, bensì una serie di analisi, separatamente graduate e giudicate secondo le differenze dei tempi e dei luoghi. Perché non tener conto, infatti, della diversità degli atteggiamenti di cultura nei vari centri dell'isola attraverso il succedersi delle vicende politiche locali, peninsulari ed europee? Come trascurare le ripercussioni avutesi sulla cultura siciliana — per riferirci soltanto alla prima metà dell'Ottocento — dagli avvenimenti politici che vennero determinandosi fino all'Unificazione?

Né può considerarsi estensiva a tutta un'esperienza filosofica siciliana l'etichetta assegnata di « materialismo ». (Concetto, fra l'altro, quello di « materialismo », in merito al quale sarebbe stato opportuno indugiare, onde evitare equivoci).

Ugualmente, ci vien fatto di chiederci se veramente l'« antiromanticismo » fosse, come il Gentile mostra di non dubitare, una sorta di consegna culturale sempre e dovunque diffusa in Sicilia.

Certo, il vessillo antiromantico venne sventolato a Palermo dalla rivista « La Ruota » (che non sappiamo se fosse stata interamente scorsa dal Gentile), pubblicata dal 1839 al 1842. Iniziativa, però, quella della « Ruota » avviata da pochi e facilmente accesi giovani, i quali, come è stato finemente osservato, se facevano dell'antiromanticismo a parole, romantici per temperamento erano nell'animo e nella vita vissuta⁽¹²⁾. In verità, sia una storia della « Ruota » (per quel tanto che poté culturalmente contare), sia una vera e propria storia del Romanticismo (e, quindi, anche dell'antiromanticismo) in Sicilia ci mancano ancora. Potremmo limitarci a ritenere che battaglie romantiche e antiromantiche si ebbero in Sicilia come si ebbero altrove. Senz'accennare alla difficoltà di rilevare un sicuro e costante con-

trassegno nella produzione di questo o di quel letterato del tempo, che può palesarsi ora antiromantico ora romantico o anche « romantico » o « antiromantico » a suo modo⁽¹³⁾: si pensi, per fare un solo caso, a un Felice Bisazza. Forse, quella ventata di antiromanticismo (non si sa, poi, quanto autentico) potrebbe essere anche interpretata come una impulsiva (e non gran che diffusa) reazione contro il sopraggiungere di una moda che agli occhi isolani aveva un doppio torto: quella di venire dal « continente » e quello di attentare a quei valori di classicismo cui la cultura siciliana era attaccata per motivi di tradizionale educazione. Reazione, peraltro, non duratura, sol che si pensi al largo e fulmineo successo presto riscosso dal Prati in Sicilia. E vi sarebbe da indugiare sulla varia fortuna del Manzoni nell'isola.

Di quel « bizzarro ingegno » che fu Benedetto Castiglia, fondatore della « Ruota », e lui, sì, certo, antiromantico e antimanzoniano, il Gentile si spaccia brevemente e crudamente, non diremo a torto: ci domandiamo, però, se veramente la figura di Benedetto Castiglia possa costituire, come ci sembra faccia intendere il Gentile, un campione di tutta una veduta locale. Non costituirebbe, invece, l'estroso Castiglia un caso a sé⁽¹⁴⁾?

Nei riguardi, poi, di taluni eruditi siciliani, il giudizio del Gentile non apparirà mosso da una certa, forse inconscia, prevenzione? Verrebbe fatto di pensarlo nel caso di colui che vien chiamato « il buon Vincenzo di Giovanni », storico non poi irrilevante della investigazione filosofica in Sicilia, nonché studioso di quel Gioberti del quale il Gentile vedeva scarse tracce nell'isola⁽¹⁵⁾. Qualità, che, d'altra parte, non autorizzerebbero a considerarlo « pienamente e schiettamente rappresentativo della cultura contemporanea in Sicilia ».

Si ha, a momenti, l'impressione che basti al Gentile un personaggio o un episodio culturale per condursi a una conclusione estensiva. Come nel parallelo caso del filosofo Raffaele Schiattarella, che non si può dire assurgesse ad alta fama locale, a preferenza di altri pensatori siciliani. Non vedremo, il Gentile, qui come in altre occasioni, far capitale di un autore o di una manifestazione di pensiero quali indiscutibili esponenti di tutto un panorama o indirizzo isolano?

Son codeste, e similari, considerazioni a farci domandare se il Gentile non avesse voluto di proposito restringere secondo un suo particolare intendimento l'orizzonte della « cultura siciliana ». Una cultura esaminata essenzialmente in base a due esclusivi settori: quello filosofico e quello (grosso modo) letterario. L'indagine, non risulterà così alquanto circoscritta? Può, infatti, lasciare inappagati l'accantonamento di altri campi culturali tutt'altro che insignificanti: il campo storiografico, il campo politico, il campo religioso, il campo giuridico, il campo economico, il campo scientifico.

Della ricerca storiografica in Sicilia il Gentile si libera sommariamente, considerandola prevalentemente quale mero esercizio di stretta erudizione regionalistica, priva

di un più alto concetto della Storia. Il « sicilianismo » sarebbe il suo peccato originale. « Per ispogliarsi di questo sicilianismo, la storia siciliana avrebbe dovuto uscire dal cerchio di quella cultura, in cui non poteva essere altro che storia regionale. Avrebbe dovuto, perciò, essere più che erudizione: la quale è bensì cognizione, ma non è quella comprensione, che richiede il dominio della materia per mezzo di concetti e interessi superiori, che non possono essere ricavati dal seno stesso della materia conosciuta »⁽¹⁶⁾.

Ora, si può asserire che la cultura storica in Sicilia si risolse unicamente e sempre in una meccanica raccolta di documenti, aliena da un superiore impegno di pensiero? Varrà la pena di rammentare che l'abate settecentista Salvatore Cannella voleva sì, che i fatti precedessero i ragionamenti, ma raccomandava: « dunque si legga la Storia, ma da filosofi »⁽¹⁷⁾. Anche Domenico Scinà (lo rileva lo stesso Gentile)⁽¹⁸⁾ riconosceva il debito degli studi storici verso la filosofia, e ciò può bastarci, dispensandoci dal guardar controluce il personale intendimento filosofico dello Scinà. Ma potevano essere del tutto prive di ogni riflesso nel campo storiografico, le cognizioni avutesi in Sicilia dei testi filosofici francesi ed inglesi? E sarà possibile trascurare il valore di quel *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia fino al 1816*, in cui Nicolò Palmieri (1778-1837) dichiara che la storia non si restringe affatto « negli angusti confini della nuda narrazione degli avvenimenti »? Solo a patto di comprendere « tutto ciò che costituisce l'essere delle civili società » — ammonisce il Palmieri — « la storia è scienza, e forse la più utile di tutte »⁽¹⁹⁾. Sarà, certo, l'apprezzamento di tali vedute, che stimolerà Michele Amari a dettare la sua *Introduzione al Saggio del Palmieri*⁽²⁰⁾.

Si venga al pensiero politico manifestatosi in Sicilia fra il Sette e l'Ottocento. Si tratta di tutto un copioso materiale, che, comunque estrinsecatosi (cioè in forma ora dotta, ora grezza, ora *boulevardière*: del resto, non si giovò lo stesso Gentile, ai suoi fini, di elementi del genere?) costituì una « cultura », ben meritevole di un adeguato, specifico riconoscimento. Pensiero politico, stimolato dagli eventi storici che vennero determinandosi in Sicilia dai tempi del Vicerè Caracciolo alla prima metà dell'Ottocento, e ancora oltre. Il Gentile assume che « la Sicilia era stata la sola parte d'Italia a non risentire socialmente il contraccolpo della Rivoluzione francese »⁽²¹⁾, ed è senza dubbio vero che le note contingenze storiche proteressero l'isola dalle forzature istituzionali che sotto la ventata rivoluzionaria le truppe di occupazione francesi provocarono nella penisola. (Benché non sempre ivi si producessero profondi solchi nell'animo popolare: in Roma, quella giacobina fu considerata « repubblica per ridere »). Ma è lo stesso Gentile a riconoscere l'esistenza di un giacobinismo penetrato in Sicilia attraverso sotterranei canali⁽²²⁾. Una penetrazione di idee « giacobine » vi fu: presto neutralizzata, peraltro, da altra penetrazione intellettuale, quella, più rassicuratrice, e comunque aperta,

dei testi inglesi di politica, di diritto, di economia, e che agevolò la formazione, ancora di una « cultura »⁽²³⁾. Ai fini della quale, l'avvento della Costituzione del 1812, cui lavorò il terminese Paolo Balsamo, non fu certo inoperante. Dovrà ritenersi priva di almeno un certo fondamento l'asserzione del La Lumia concernente l'assorbimento dei principii inglesi di libertà da parte dell'aristocrazia siciliana « quaranta e più anni prima del 1812 »? E dal 1820 in poi, fino al '60, e oltre, non vi è forse in Sicilia tutta una successione di moti, di contrasti, di aneliti, che costituiscono altrettante testimonianze di sensibilità politica? E se dopo il '48 si ebbe una non trascurabile « emigrazione » di patrioti siciliani insofferenti, non sarebbe, questa, la prova di una presa di coscienza politica e di un significativo fermento serpeggiante nell'isola⁽²⁴⁾? E forse non dischiuse nuove aperture di pensiero politico, la diffusione in Sicilia di quella vivace Carboneria, che fu cosa diversa, e certo più largamente attiva, della intellettualistica Massoneria settecentesca affidata, più che altro, al gusto ornamentale di taluni isolati notabili⁽²⁵⁾? Un pensiero politico che fu — ripetiamolo — cultura, atta a denunciare in molti casi un'esperienza locale dissimile da quella napoletana.

Altresì non sarà davvero da tenere in scarso conto quel pensiero siciliano che, nella cattedra e fuori della cattedra, si esplicò nei vari rami del Diritto pubblico e privato. Anzi, si può convenire che tale settore culturale fu particolarmente congeniale alla speculazione siciliana, condotta, diremmo istintivamente, per una secolare tradizione locale, alla sottile, e spesso puntigliosa, problematica giuridica. Ci dispenseremo dalle esemplificazioni.

Meritevole, parimenti, di apposita attenzione quel travaglio religioso che, fuor della consueta apologetica, si ebbe in Sicilia, anche presso lo stesso ceto ecclesiastico. Vi fu dell'antigesuitismo, vi furono posizioni di filogiansenismo⁽²⁶⁾. (A parte l'ostinazione nell'attaccamento al privilegio della così detta « Legazia Apostolica », alla cui affermazione ufficiale lo stesso Garibaldi, com'è noto, venne indotto, in occasione di una cerimonia sacra in Palermo). Il fervore fideistico di almeno tre cattolici siciliani — Emerico Amari, Vito d'Ondes Reggio, Gregorio Ugdulena — convenuti a Torino nel 1861 al primo Parlamento italiano (seppure con dissimili atteggiamenti politici)⁽²⁷⁾ implica bene l'esistenza di tutto un non dozzinale retroterra religioso nell'isola. Religiosità, quella siciliana, che assunse nella seconda metà del sec. XIX una interessante coloritura di attività pratica.

Né può davvero disconoscersi il contrassegno culturale di quegli studi di economia (ovviamente, non scervi di contenuto politico) che in Sicilia ebbero una loro fioritura. Nel 1778, l'Università di Catania ebbe un insegnamento di Economia politica; l'anno successivo lo ebbe l'Università di Palermo. Le lezioni di Vincenzo Emanuele Sergio, già allievo a Napoli di Antonio Genovesi, ebbero una loro fortuna. Questioni palpitanti,

come quelle sull'agricoltura, sui commerci, sull'industria non potevano, infatti, non interessare particolarmente l'ambiente siciliano.

Degno ugualmente di adeguata considerazione, quel complesso di indagini che fiorì in Sicilia, nelle Università e nelle Accademie, attorno alle diverse branche delle scienze naturali. Gli studi di medicina, chimica, geologia, archeologia, vulcanologia, ecc. ebbero in Sicilia un rigoglioso sviluppo. Cultura, indiscutibilmente. Cultura che, nel più dei casi, durante quella seconda metà del secolo XIX alla quale il Gentile estese il suo esame, fu prevalentemente caratterizzata dal positivismo: come, peraltro, fu positivistica l'andazzo scientifico (e filosofico) della penisola. Se si vuole, si parli pure di materialismo, e in sede letteraria, di « naturalismo ». Un positivismo che volentieri ebbe a sbarazzarsi, talora, di una filosofia ad esso non aderente. Donde il dispregio del Gentile per quella Scienza alla quale (in quel tempo) egli anteponeva risolutamente la Filosofia. (Sarà molto più tardi che il Gentile si arrenderà alla conciliazione tra Filosofia e Scienza).

È con palese (e, d'altronde, ben giustificata) irrisione che il Gentile cita⁽²⁸⁾ un articolo, *Filosofia e scienza*, di uno scrittore siciliano (in verità, non poi di spicco), il quale, nell'84, professava scopertissimamente la sua intolleranza di ogni filosofia, fino a volerne abolire le cattedre, che avrebbe surrogato con quelle di Psicologia scientifica, fisiologica, sperimentale, ecc. Ora, sarebbe stato più facile ravvisare nel caso in specie nient'altro che una infatuazione, pervenuta al parossismo, per quel progresso scientifico che avrebbe fatto giustizia di ogni filosofia (salvo quella dichiaratamente materialistica), in quanto atto da sé ad attingere il « vero ». (Idolatria del « fatto » e dispregio per le « parole »). Era la mentalità che troverà la sua rappresentazione spettacolare nel ballo « Excelsior ». Riprova, comunque, anche questa, del rifluire in Sicilia (quindi, non « sequestrata ») di una moda trionfante pur nella penisola. Quanto, poi, al « naturalismo » allignante in sede letteraria nell'isola nell'ultimo scorcio del secolo XIX (Verga, Capuana, De Roberto, Mario Rapisardi), come non vederne tracce anche fuori della Sicilia? Ma, in ogni modo, fu un sapere scientifico, quello sviluppatosi in Sicilia, che, indipendentemente da eventuali *querelles* con la Filosofia, costituì un capitolo non irrilevante della cultura siciliana.

Una cultura siciliana, dunque, né insignificante né clamorosamente staccata da quella peninsulare. E non palesante, nel suo cammino, fratture, svolte o « a capo ». Ma, ove su ciò si convenga, sarà comprensibile una certa esitazione ad accettare l'idea, enunciata dal Gentile nel titolo e nel contenuto del suo libro, relativa a un « tramonto » di una determinata « cultura », come preludio al sorgere di una « cultura » nuova. Certo, col succedersi degli eventi, per la dinamica del moto storico, vengono necessariamente a evolversi, in Sicilia non dissimilmente che altrove, gli atteggiamenti intellettuali delle generazioni. Ma, come l'evolversi

degli eventi non esclude una loro concatenazione (e perfino il fluido permanere di posizioni ufficialmente « superate »), altrettanto avviene nello svolgimento storico delle idee. Lo stesso progressivo arricchimento del lavoro filosofico, giuridico, scientifico, religioso, storico-grafico, in Sicilia come altrove, manifesta una naturale prosecuzione di precedenti impegni.

La cultura siciliana dell'ultimo Ottocento non chiude il suo rapporto con quella antecedente: lo *continua*. Non è privo di significato il fatto che le « Nuove effemeridi siciliane », pubblicate dal 1869 al 1881 (per essere poi sostituite da altro periodico che, attesta il Gentile⁽²⁹⁾, « ne raccolse l'eredità e ne continuò anche più rigorosamente l'ufficio ») tennero a sottolineare già nel loro titolo la prosecuzione delle precedenti « Effemeridi » pubblicate in ventotto volumi dal 1830 al 1840. Il nuovo periodico — viene esplicitamente avvertito — vorrà « *continuare* la gloria dell'antico per quanto gli sarà possibile ».

È, certo, inevitabile e ovvio il declino o mutamento di taluni modelli e di taluni gusti (che, peraltro, possono anche riprodursi ulteriormente, con veste più o meno difforme), e quindi l'abbandono (e la sostituzione) di talune punte polemiche. Ma, praticamente, nulla si dissolve appieno, e le fila del pensiero sempre raccordandosi, il processo storico delle idee mantiene una sua sequenza logica.

* * *

Ciò premesso, resta indubbio il merito di Giovanni Gentile per aver fatto oggetto di una sua apposita disamina la lunga e densa fase di cultura siciliana sviluppatasi dalla fine del secolo XVIII fino, si può dire, alla fine del secolo XIX.

Si dovrà dare atto al Gentile di avere perlustrato — sia pure in base a un personale tracciato — tutto un ampio patrimonio di pensiero in epoca non ancora davvero ricca di specifici contributi studiosi. (Si è avuta solo posteriormente la fioritura di indagini settoriali sui dibattiti politici, risorgimentali, religiosi, ecc. siciliani nel periodo sopra accennato). Gli si dovrà dare atto altresì di non essersi lasciato minimamente influenzare da alcuna tenerezza per la terra natale (il che per un siciliano non è poco): il suo esame si solleva su un piano di distaccato rigore, a momenti severo. (È solo nelle pagine dedicate al Pitrè che la penna del Gentile si tinge di riguardosa dolcezza). Sarà, per l'appunto, tale rigore (che a volte sa di vera e propria durezza) a provocare le risentite confutazioni di taluni critici siciliani.

Ma proprio anche a motivo delle obiezioni ricevute, il lavoro del Gentile attinge un suo valore. Proprio cioè, in quanto ha giovato a stimolare opportuni esperimenti, legittime rivendicazioni, appropriate chiarificazioni. Sotto questo punto di vista, appaiono meritorie talune rettifiche o puntualizzazioni, quali quelle, pur non scree di acce vis polemica, del Di Carlo. Come, pari-

menti, risultano utili varie conferme rimosse da vari punti dello scritto del Gentile.

Concludendo: ai fini di una serena valutazione del *Tramonto della cultura siciliana* del Gentile, sarà doveroso non prescindere da due pregiudiziali di massima. La prima: non essere ragionevole attendersi da qualsivoglia studioso — e, quindi, nel caso in specie, dal Gentile — se non quanto la sua ottica, comandata dall'istanza di un determinato momento biografico, ha il diritto di offrire⁽³⁰⁾.

La seconda: l'aver il Gentile preliminarmente e one-

stamente avvertito di voler soltanto « gettare le basi » di un giudizio storico. « Gettare le basi » (ovviamente, le *proprie* basi) significa unicamente proporre alcuni punti di partenza. Sarebbe spettato eventualmente ad altri ricercatori l'estendere codeste basi, e così collaborare alla costruzione, all'ampliamento, all'arredamento di un edificio scientifico.

Giacché, in definitiva, la validità di un apporto concettuale sta nel poter dar l'avvio a ulteriori scandagli. A tal titolo, non è da dubitarsi che il lavoro del Gentile seguita a fruire di una sua costante vitalità.

NOTE

(1) Giovanni Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1919. L'opera reca varie aggiunte ai saggi pubblicati in « La Critica », XIII, pp. 39, 116, 213, 281, 369, 448.

(2) Il Gentile (*Il tramonto*, cit., Prefaz., p. ix) conferma che la storia d'Italia « potrà intendersi nella sua unità quando sarà stata studiata in tutti i singoli elementi che vi concorsero e vi si fusero ».

(3) *Il tramonto*, cit., p. 4.

(4) *Il tramonto*, cit., p. 16.

(5) *Il tramonto*, cit., p. 12.

(6) *Il tramonto*, cit., Introd., p. 28.

(7) *Il tramonto*, cit., p. 37.

(8) *Il tramonto*, cit., p. 53.

(9) *Il tramonto*, cit., p. 80.

(10) Le discussioni più vivaci in merito alla tesi gentiliana si ebbero a notevole distanza di tempo dall'uscita del *Tramonto della cultura siciliana*. Tra le varie scritture polemiche, tracciamo le seguenti: E. Di Carlo, *Contro una vecchia tesi di Giovanni Gentile. Universalità della cultura siciliana*, in « Sicilia del popolo », Palermo, 30 giugno 1951. (Il Di Carlo teneva a rammentare che la tesi del Gentile fu da lui « oppugnata già da molti anni, vivo ancora il Gentile », e non per spirito di campanilismo, bensì unicamente in ossequio alla verità storica). In senso piuttosto favorevole al Gentile: Giuseppe Maria Sciacca, *Di un titolo e di un libro*, in « Ateneo Palermitano », Palermo, a. I, n. 3, giugno 1951; *Ancora su « Di un titolo e di un libro »*, *Universalità della cultura siciliana*, « Ateneo Palermitano », n. 5, settembre 1951. In contrasto allo Sciacca: E. Di Carlo, *A proposito di « Di un titolo e di un libro »*, *Il tramonto della cultura siciliana. Contributo di idee per la conoscenza storica della Sicilia*, « Ateneo Palermitano », a. I, n. 4, luglio 1951; *Ancora su « Di un titolo e di un libro »*, *Seconda risposta al prof. Sciacca*, « Ateneo Palermitano », a. I, n. 6, ottobre 1951; G. Falzone, *La Sicilia « sequestrata »*, in « Annali del Mezzogiorno », Catania, 1962, pp. 55-84; poi pubblicato in *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo, 1965; Francesco Brancato, recensione al Di Carlo e al Falzone, in « Nuovi quaderni del Meridione », Palermo, 1965; *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*. Del Di Carlo, v. altresì: *Per la storia della cultura siciliana nel Settecento*, in « Il Circolo Giuridico 'L. Sampolo' », N.S., a. XXXII, Palermo, 1961, pp. 9-141.

(11) Anche in altra occasione, accade al Gentile di accennare a contrade « sequestrate »: « Quando si parla di secolo XIX come del secolo delle origini dello Stato unitario italiano, il nostro pensiero si riferisce non alla storia particolare delle genti chiuse tra le Alpi e il mare e sequestrate dagli altri popoli europei, bensì a tutta la storia del mondo che quella italiana rende comprensibile » (*Il pensiero italiano del sec. XIX*,

Discorso tenuto a Lugano il 27 aprile 1928, poi ristampato in *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze, 1936, p. 221).

(12) Cfr. Gaetano Falzone, *Battaglie romantiche e antiromantiche in Sicilia. La polemica de « La Ruota » di Palermo*, Bologna, 1965.

(13) Lo stesso Gentile ebbe a rilevare che « ogni romantico ha il suo romanticismo, e che già in Italia il romanticismo del Berchet non è quello del Manzoni » (*Il pensiero italiano*, cit., in *Memorie italiane*, cit., p. 227).

(14) Su B. Castiglia, del manipolo della « Ruota », così si esprime Salvatore Mancino, cattedratico di Logica e Metafisica nell'Ateneo palermitano, scrivendo a V. Cousin, in data 27 aprile 1842: « Il compilatore principale [della « Ruota »] è Benedetto Castiglia, già professore interno di eloquenza e letteratura latina in questa R. Università, e già destituito per le sue stravaganze » (E. Di Carlo, *Lettere inedite di S. Mancino a V. Cousin. Contributo allo studio della cultura siciliana nel secolo XIX*, Palermo, 1958, p. 53).

(15) Cfr., del Di Giovanni, *Sulla riforma cattolica e sulla filosofia della rivelazione di Vincenzo Gioberti*.

(16) *Il tramonto*, cit., p. 106.

(17) Cfr. Di Carlo, *Per la storia della cultura siciliana*, cit., p. 91.

(18) *Il tramonto*, cit., p. 41.

(19) N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione siciliana*. Obbligo dello storico, rilevare « con sobrio e sagace discernimento dei fatti stessi che narra, quali sieno state le forme politiche con cui i popoli si sono retti; quali le loro civili consuetudini, la religione, il numero degli abitanti, le sorgenti della pubblica e privata ricchezza, le lettere, le scienze, le arti, e tutto ciò che costituisce l'essere della civile società. Né deve mai perdere di vista taluni gravissimi argomenti, acciò vengano per se stesse a mostrarsi le cause dell'incremento e della decadenza del paese di cui scrive. Allora la storia è scienza, e forse la più utile di tutte ».

(20) Losanna, 1847.

(21) *Il tramonto*, cit., Introd., p. 16.

(22) *Il tramonto*, cit., pp. 16-17: « Non già che l'isola rimanesse affatto chiusa, come qualche volta s'è detto, alle idee che venivano d'oltralpe, prima e dopo l'89. Lo stesso Meli dice che Rousseau e Voltaire erano anche a Palermo lettura di moda sul cadere del secolo XVIII. [...] E chi conosce i grossi volumi delle giunte regie e i processi di giacobinismo esistenti tuttavia nell'Archivio di Stato di Palermo, sa che contro tutta la nobiltà, il clero e la plebe, il ceto medio, ossia la classe colta, partecipava alle idee francesi, e aveva affrontato prima del 1799 i rigori del governo... ».

(23) Cfr. *La cultura politica siciliana e l'influenza inglese*, in R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, 1927, pp. 47-67.

(24) Cfr. E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XI, fasc. IV (1924); a. XII, fasc. I (1925); nonché del Casanova, *Il Comitato centrale di Palermo (1849-1852)*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1925, 1926, 1927. E v. Crispi, *Lettere dall'esilio*, Roma, 1912.

(25) Cfr. Valentino Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1851)*, Roma-Milano, 1904.

(26) Cfr. Di Carlo, *Per la storia della cultura siciliana nel Settecento*; Mario Condorelli, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero*

degli scrittori giansenisti siciliani del secolo XVIII, in « Il Diritto Ecclesiastico », a. LXVIII, n. 3, P. I., luglio-settembre 1957.

(27) Cfr. R. De Mattei, *Tre cattolici siciliani al primo Parlamento Italiano*, in « I Cattolici e il Risorgimento », Roma.

(28) *Il tramonto*, cit., p. 173.

(29) *Il tramonto*, cit., p. 91.

(30) Secondo il Brancato (*op. cit.*) la « unilaterale visione della cultura siciliana » nel Gentile si dovrebbe, fra l'altro, al fatto che la cultura siciliana « non poteva fornire alcun elemento di simpatia al filosofo idealista ».

RIASSUNTO

Con la sua indagine *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), Giovanni Gentile assumeva che la Sicilia fra il Sette e l'Ottocento fosse rimasta fuori, essenzialmente a motivo della sua situazione geografica, dal cerchio vivo della cultura peninsulare ed europea chiudendosi in sé come una « nazione particolare », divenendo meta di un'avventurosa esplorazione per i viaggiatori forestieri dell'epoca. Cultura, quella siciliana — veniva ritenuto dal Gentile — contrassegnata prevalentemente da una erudizione a tipo regionalistico e da tendenze materialistiche; refrattaria in sede filosofica a qualunque soffio di spiritualismo e ostile in sede letteraria alla penetrazione del Romanticismo. Contro tale assunto gentiliano, che pur riscosse, al suo tempo, nell'isola qualche episodico apprezzamento, non mancarono da parte siciliana talune vivaci reazioni: specialmente polemica e documentata quella di Eugenio Di Carlo, cattedratico di Filosofia del Diritto nell'Università di Palermo e buon conoscitore di storia siciliana. Il Di Carlo tenne a sostenere come, viceversa, la Sicilia, lungi dall'essere « sequestrata », fosse stata, nell'epoca esaminata dal Gentile, sensibilissima alle varie correnti del pensiero italiano ed europeo. La presente relazione ha mirato a riconsiderare obbiettivamente la questione sollevata dal Gentile e dalle contestazioni ricevute. Da un lato, viene riconosciuto al Gentile il merito di aver suffragato la sua tesi con una raccolta di materiali locali non agevoli a reperirsi. Ma, d'altro canto, vengono evidenziati i limiti dell'apporto del Gentile, dipesi da una sua troppo personale ottica, che lo induceva a mettere in luce solo taluni caratteri della cultura siciliana, a scapito di altri significativi aspetti: e ciò sia perché tali aspetti (giuridici, religiosi, letterari, etc.) erano estranei all'interesse personale del Gentile, sia perché non erano stati ancora adeguatamente lumeggiati da una studiosa attenzione storica, avutasi solo posteriormente all'analisi del pensatore di Castelvetro. La relazione dissente dal preconcetto gentiliano di un'isola culturalmente « sequestrata », rilevando nella Sicilia del passato una notevole varietà e ampiezza di impegni culturali, che però risposero a singole iniziative individuali anziché a vere e proprie scuole feconde. La relazione conclude col riconoscere all'indagine del Gentile il merito di avere stimolato utili supplementi di ricerca e di chiarificazione, atti a palesare la fertilità della sua indagine.

ZUSAMMENFASSUNG

In seiner Untersuchung *Il tramonto della cultura siciliana* von 1917 äusserte Giovanni Gentile den Gedanken, Sizilien sei im 18. und 19. Jahrhundert, hauptsächlich wegen seiner geographischen Lage, aus dem italienischen und europäischen Kulturkreis ausgeschlossen gewesen und habe als abgesonderte « eigene Nation » gelebt, die das Ziel abenteuerlicher Forschungsreisen der zeitgenössischen fremden Reisenden wurde. Die sizilianische Kultur, schrieb Gentile, sei hauptsächlich durch eine Bildung regionaler Prägung und durch materialistische Tendenzen gekennzeichnet, auf philosophischem Gebiet sei sie für jeden geistigen Anhauch unempfänglich gewesen und auf literarischem Gebiet habe sie dem Eingang der Romantik feindlich gegenüber gestanden. Obwohl dieser Behauptung Gentiles zu ihrer Zeit auf der Insel vereinzelt Anerkennung zuteil wurde, lief sie doch mehrere lebhaftere Reaktionen auf sizilianischer Seite hervor. Besonders polemisch und gut belegt war die von Eugenio di Carlo, Inhaber des Lehrstuhls für Philosophie des Rechts an der Universität Palermo und ein guter Kenner der sizilianischen Geschichte. Er erklärte, Sizilien sei alles andere als « mit Beschlag belegt » und in der von Gentile untersuchten Epoche vielmehr äusserst empfänglich für die verschiedenen Strömungen des italienischen und europäischen Denkens gewesen. Der hier besprochene Bericht hat den Zweck, die von Gentile und von den Entgegnungen auf sie aufgeworfene Frage einer neuen objektiven Prüfung zu unterziehen. Einerseits wird Gentile das Verdienst zuerkannt, seine These mit einer Sammlung lokaler, nicht leicht zu beschaffender Unterlagen gestützt zu haben, aber auf der anderen Seite wird auf die Grenzen seiner Aussage hingewiesen, die von einer allzu persönlichen Sicht bestimmt war. Durch sie wurde er dazu verleitet, nur einige Seiten der sizilianischen Kultur zu beleuchten, so dass andere bedeutende Aspekte zu kurz kamen, entweder weil sie, z. B. der juristische, der religiöse, der literarische Aspekt, dem persönlichen Interesse Gentiles fern lagen, oder weil sie noch nicht durch ein aufmerksames geschichtliches Studium genügend beleuchtet worden waren, was in der Tat erst nach den analytischen Betrachtungen des Denkers von Castelvetro geschah. Der vorliegende Essay teilt nicht die Auffassung Gentiles von einer kulturell « blockierten » Insel, sondern erkennt vielmehr in dem vergangenen Sizilien eine Vielfalt kultureller Ereignisse, wenn diese auch mehr vereinzelt individuellen Bemühungen als regelrechten Schulen entsprangen. Der Bericht schliesst mit einer Anerkennung der Studien Gentiles, deren Verdienst es ist, Anregungen für weitere Forschungen und Klärung der angeschnittenen Frage zu geben.

SUMMARY

In his essay *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), Gentile asserted that in the 18th-19th centuries, chiefly because of its geographical position, Sicily lay outside the living circle of culture of the Italian mainland and Europe, cutting itself off as a « special nation » and providing scope for adventur-

ous exploration for foreign visitors of the period. Sicilian culture, according to Gentile, was chiefly characterized by scholarship of a regional type and by materialistic tendencies, resistant where philosophy was concerned to any breath of spiritualism and, from a literary point of view, hostile to the influence of Romanticism. Although Gentile's assertion was to some extent accepted in Sicily, there was also strong opposition. One of the most militant and carefully thought-out protests came from Eugenio Di Carlo, who held the Chair of Philosophy of Law in the University of Palermo and was an expert on Sicilian history. Di Carlo maintained that the reverse was true, that Sicily, far from being cut off, had been extremely sensitive to the influence of the various trends of thought current in Italy and Europe during the period studied by Gentile. The writer reconsiders objectively the question raised by Gentile and the opposition to it. On the one hand, he grants Gentile the merit of having supported his theory with a body of local material collected with considerable difficulty. On the other hand, however, the limitations of Gentile's contribution are demonstrated, as a result of his over-personal view, which led him to emphasize certain characteristics of Sicilian culture only, ignoring other significant aspects. This was because these aspects (legal, religious, literary etc.) were not personally interesting to Gentile, possibly because they had not yet been sufficiently examined by expert historical study, which was only carried out after the time of Gentile's analysis. The writer does not agree with Gentile's assumption of a culturally cut-off island, since in the past there have been varied and extensive forms of culture, though they were the result of individual enterprise rather than truly innovative schools of thought. In conclusion, the writer recognizes that Gentile's work has the merit of having provided a stimulus for further effective research and investigation which have demonstrated the usefulness of his studies.

RÉSUMÉ

Dans son enquête *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), G. Gentile considérait que la Sicile, entre le dix-huitième et le dix-neuvième siècle, à cause de sa situation géographique, s'était trouvée exclue de la sphère de culture péninsulaire et européenne, se repliant comme une nation « particulière », et offrait ainsi prise à une exploration aventureuse de la part des voyageurs étrangers de l'époque. La culture sicilienne, d'après Gentile, est marquée principalement par une érudition de type régionaliste et par des tendances matérialistes; réfractaire, du point de vue philosophique, à toute inspiration spiritualiste et hostile, en matière littéraire, à la pénétration du romantisme. Contre ces considérations de Gentile qui trouvèrent toutefois en leur temps une approbation passagère, de vives réactions de la part des siciliens ne manquèrent pas: particulièrement polémique et documentée se trouve être celle d'Eugenio Di Carlo, Prof. titulaire de Philosophie du Droit à l'Université de Palermo et spécialiste qualifié en matière d'histoire sicilienne. Di Carlo voulut soutenir comment, au contraire, la Sicile, loin d'être « séquestrée », avait été, à l'époque examinée par Gentile, très sensible aux divers courants de la pensée italienne et européenne. Cette relation se propose de reconsidérer objectivement la question soulevée par Gentile et par les contestations qu'elle a provoquées. D'un côté on reconnaît à Gentile le mérite d'avoir étayé sa thèse par du matériel recueilli sur place et non sans difficulté. Mais, d'autre part, les limites de l'apport de Gentile sont mises en évidence: elles sont dues à son optique trop personnelle qui l'induisait à ne mettre en lumière que certains caractères de la culture sicilienne, aux dépens d'autres aspects significatifs: parce que ces aspects (juridiques, religieux, littéraires etc.) étaient étrangers à l'intérêt personnel de Gentile et parce qu'ils n'avaient pas encore été mis en lumière comme il se devait par une étude historique approfondie — qui ne fut faite que plus tard, après l'analyse du penseur de Castelvetro. La relation critique le préjugé de Gentile, montrant la Sicile comme une île culturellement « séquestrée », en relevant dans la Sicile du passé une remarquable variété et une ampleur d'engagements culturels qui répondirent à des initiatives individuelles isolées plutôt qu'à de véritables écoles. La relation conclut en reconnaissant à l'enquête de Gentile le mérite d'avoir suscité d'utiles recherches et élucidations complémentaires propres à faire apparaître la richesse de son enquête.